

## Parte Quinta

### Recensioni

PASQUALE ADORNO, *C'era una volta un giudice*, Ali&No, 1900, pagg. 264  
- recensione a cura di Vincenzo Panuccio

#### Premessa

Il dialogo silenzioso, in solitudine, fra il lettore e il libro, inevitabilmente si soggettivizza e personalizza, con l'autore, e mentre il lettore è un soggetto indeterminato, fa parte di una folla di dialoganti (l'uditorio collettivo), l'autore ha una individualità, e una personalità determinata, unica che anche se non è espressa, è sempre desumibile dall'opera dell'ingegno. Nella retorica aristotelica si fa parola dei dialoganti, dei protagonisti del dialogo, e fra questi la parte del leone la fa l'autore che, come soggetto essenziale, è opportuno che sia presentato all'uditorio, perché il dialogo sia più fruttuoso.

Il quadro del Magistrato dialogante.

a) E qui ci troviamo in presenza di un MAGISTRATO, come quello che c'era una volta, dalle doti eccezionali manifestate nel rispetto dell'etica dell'amore, nel corso della sua lunga e articolata carriera da Pretore, a Giudice di Tribunale, di Corte di Appello, fino alla Presidenza della Corte anche di Assise, e di Presidente onorario di quello che noi chiamiamo il Supremo Collegio, al disopra del quale sta la Corte di Giustizia europea, e, soggiunge Adorno, al disopra della quale non c'è che la Corte celeste, prima battuta di ironia, di quella dote che, nella consapevolezza del finito dell'uomo, sta in intimo rapporto con Dio.

b) Ma - è appena il caso di osservarlo - la presentazione dell'Autore non si può limitare alla arida narrazione di una carriera, pur ricca di preziose esperienze, occorre che si indichino (a rischio di errore) le di lui doti dello spirito, lo stile di vita, per stabilire come nel consorzio umano il giudice, questo Giudice si inquadra. Nel nostro caso, siamo abbastanza tutelati, abbiamo il privilegio di confessioni esplicite per chi legge l'intero lavoro (prove legali direbbe il giurista). Sono contenute 2 alle pagg. 82 e 24: nelle prime Adorno ammette di essere "un inguaribile idealista", e nelle seconde, se pur cautamente, esprime di essere un conservatore, nel senso nobile del termine, quasi per dispetto, oggi che tutti fanno a gara per mostrarsi progressisti (è una giustificabile unica punta aggressiva del suo carattere, un elemento di biasimo, contro le tendenze demolitrici dei pappagalli e degli sciacalletti, così rivelando un elemento occulto, qualificante della sua esistenza, che si aggiunge all'altro, della ironia. E così la presentazione globale del nostro dialogante silenzioso è completa.

Il titolo e la finalità dell'opera "C'era una volta ..." (il titolo del libro ha un *incipit* come le fiabe della nostra infanzia, argomento a lui caro (si veda il brano: come in una fiaba, pagg. 44 ss. su cui torneremo e a pag. 88 il richiamo ai tempi delle fiabe) a quel genere che, come Adorno confessa, lo ha sempre

affascinato, perché in esse affiora quasi sempre il modo di rapportarsi con gli altri, di apprezzarne i pregi e di comprenderne i difetti. E prosegue: così, grazie ai racconti fantastici non solo impariamo a riconoscere tanti tipi umani, ma anche siamo portati ad essere meno rigidi e più comprensivi con noi stessi e con gli altri.

Sicché può dirsi che noi stasera iniziamo a raccontarci una fiaba, quella di Pasquale Adorno, che non ha più lo *status* di autorevole Magistrato, ma, attraverso un altro *status* felice, quello del pensionato, attivo come lo è, e con nuovi interessi, di valido uomo di lettere, si offre (con uno stile limpido, che prende il lettore) al nostro osservatorio-colloquio, in tutta la sua spiritualità di cattolico fervente, di uomo giusto, in senso pienissimo, di chi ha sempre inteso il *nolite iudicare* come indicazione cristiana di amore per l'ordine, per la verità di comprensione del prossimo.

Sono questi i valori nel suo dna, quelli che, come scrive "fecero germogliare in Lui l'uzzolo di fare il giudice" (pag. 89), quel germoglio che gli dette la forza per la fatica di superare serenamente gli insuccessi, le amarezze e i disinganni, con entusiasmo costante, tanto da confessare (sempre con valore di terza prova legale, insuperabile) che, ove tornasse indietro non esiterebbe a imboccare di nuovo quella via, anche se la fatica per raggiungere quel traguardo non è stata di poco conto.

### 3 L'opera

Il libro può dividersi in tre parti, intitolate sempre al giudice e alla società, manifestanti già semanticamente il nesso fra questi due termini: 1) il giudice e la società (una sorta di parte generale per l'ampiezza dei temi, fra cui i pilastri della giustizia: impegno, imparzialità, indipendenza); 2) il giudice nella società, (illustrativa delle sue esperienze, psicologiche, connesse a quelle più strettamente oggettive giudiziarie, 3) e poi di nuovo a conclusione: il giudice e la società, attuali, con i mali e gli inconvenienti: la criminalità organizzata e le conseguenze connesse, i ritardi della giustizia, la deformazione della professionalità; i troppi cattivi maestri, e i sistemi investigativi di moda: pentitismo e intercettazioni.

Considerando in questo primo approccio sintetico il contenuto del libro, può dirsi che le prime due parti attengono ai temi della collocazione del magistrato in genere nella società passata e presente, con uno sguardo prospettico, che riferisce delle concrete esperienze vissute dal magistrato Adorno, sui gradini della carriera da giudice monocratico, a quella di appartenente a un collegio di primo grado che anche dicesse, nonché a un collegio di secondo grado, che pure dicesse, fino alla promozione a presidente di sezione della Cassazione, e alla passeggiata da pensionato, nel primo giorno del pensionamento, innanzi ai gradini del palazzo di Piazza Castello.

Nel libro di cui parliamo sono diffuse, come dicevamo, preziose perle, raggruppate come timori, emozioni, nuove esperienze, delle quali mi piace ricordare, richiamando l'attenzione del lettore, quelle sul rapporto tra il giudizio e la poesia (pag. 96 - poche righe ricche di sensibilità); sul tema classico della toga (pag. 97), ove si magnifica la dignità, o la natura di amante perfetta, che richiama le descrizioni di Gaetano Sardiello, di Calamandrei, e principalmente la incorporazione con la religiosità, nel toccante episodio del ricamo

del nome, sulla toga, amorevolmente cucito, dalla Moglie Nina, -per evitare lo scambio-solita nota di umorismo, e della cucitura di una bustina contenente immagini sacre e preziose reliquie (pag. 97).Quella toga che con un senso di malinconia ripone nello armadio a fine carriera.

Una tale quantità di interessanti aspetti della vita del Magistrato e della sua vita nell'ambiente giudiziario, impone subito per me criteri di scelta,non potendo parlare di tutto quanto suscita una lettura attenta. Tratterò, quindi, di alcune parti dell'opera che richiamarono la mia attenzione, anche per consonanza di giudizio e di sentimento con l'Autore, e di alcune "perle" fra le tante disseminate nell'opera. Questa scelta può apparire arbitraria, ma, in ogni opzione vi è questo ineliminabile rischio.

Quali parti richiamarono la mia attenzione?

1.-) E inutile dire, fin da ora, che, anche per i rapporti di (buon) vicinato tra magistratura e avvocatura è la seconda parte del libro che richiamò la mia attenzione,entusiasmandomi, nel dialogo solitario con l'autore,che nel mio caso è fatto anche di affetto amichevole, tradizionale, direi, fra le rispettive famiglie. Come non ricordare la coppia dei genitori, la sig.ra Mena e il capo famiglia,Ugo, (del quale l'A parla in termini eccezionali nel brano di pag. 46, "rivalutiamo il padre," ove descrive il ruolo che i suoi genitori ebbero. È un esempio meraviglioso, scriveva Goethe, riconoscere che quello che hai ereditato da tuo padre devi riuscire a guadagnartelo, anche da solo,e non sarà mai tuo; (un vecchio detto avvertiva: "se passi la vita senza essere stato padre, morirai senza essere stato uomo). Con quanta delicatezza Adorno afferma che non avrebbe potuto chiedere di più alla Provvidenza, che lo gratificò "di un padre affettuosamente esigente e intransigente e di una madre straordinariamente amorevole e premurosa": entrambi mi hanno saputo offrire calore e attenzione discreti. Un esempio meraviglioso "che richiama un numero del decalogo (riportato a pag. 47) che il bambino propone al suo papà: ricordati, imparo di più da un esempio che da un rimprovero".

E come posso non ricordare con memore affetto e rimpianto: Titina (con cui studiavamo insieme le lingue straniere, quando mi iscrissi subito dopo la guerra all'Orientale di Napoli) e Giuseppe, il gran gentiluomo Peppino, e in questa dimensione, Pasquale, rispetto al quale poi la amicizia si rinsaldò nella vicinanza professionale, sia pure nel diverso ruolo. Ciò produsse una simpatia reciproca perdurante, che tuttavia ci portava insensibilmente a darci altrettanto reciprocamente, in udienza, del lei. Essere non apparire é in proposito un bel brano del libro (pag. 61): non ha senso blaterare di libertà,di indipendenza,di autonomia,temi che poi l'A. approfondisce nella parte seconda, se poi dentro di sé non si è nella propria coscienza liberi, autonomi, indipendenti.

Tema questo, della realtà ed apparenza, che dà ad Adorno l'occasione di discutere come evitare di dare la sensazione di avere un orientamento preciso sulla questione da decidere, allontanando qualunque moto di simpatia o antipatia, qualunque gesto di preferenza o di insofferenza verso le argomentazioni di parte, nonché di biasimare il giudice che partecipa a manifestazioni sindacali contro il governo, e ancor più alla vita politico-partitica, (argomento da lui ripreso recentissimamente nell'ultimo numero della rivista gli oratori

del giorno, col titolo: "magistrato e partigiano", polemizzando col P.M. Ingroia che in piazza si è professato partigiano della Costituzione

La toga impone un silente distacco! La Giustizia, per Lui, non deve essere inquinata dalla ideologia (ciò non vuol dire, aggiungo io che nella interpretazione dei valori giuridici indeterminati, non possa valere qualche aspetto ideologico del Magistrato).

(La finalità del libro è dichiarata sempre per interpretazione autentica dell'A., cioè, nel dialogo iniziale col lettore: il bisogno, di rilevare dall'interno, i pregi e i difetti del sistema e degli uomini, senza il riserbo che lo aveva condizionato durante l'esercizio della magistratura.

Eliminato il riserbo, l'A. afferma che il magistrato non può esaurire la sua professionalità nello studio delle norme, ma deve sintetizzare in sé studio e scrupolo, buon senso ed umiltà, equilibrio ed imparzialità. Ciò al fine di evitare storture e deviazioni giurisprudenziali che determinano impunemente il diritto vivente, a volte in palese contrasto col comune sentire, tanto da ridurlo a diritto agonizzante. Risponde così l'A. al giudizio di un suo collega che lo considera appartenente a una razza in via di estinzione. Sono i magistrati tutti d'un pezzo quelli il cui dire e fare risponde al comando di Cristo: sì, sì, no, no, senza compromessi e zone grigie).

2.-) Come sarebbe anche ingiusto, e falso, dimenticare quella finalità dichiarata, il dramma del giudice, che deve essere un uomo e più di un uomo: dramma rappresentato con insuperabile maestria nel vangelo di Giovanni, quando gli scribi e i farisei conducono dinnanzi a Gesù una donna sorpresa in adulterio, e gli chiedono di poterla lapidare secondo il comandamento di Mosé. C'è da restare senza fiato (scrive un religioso della forza spirituale del suo ministero dalla sacralità eccezionale, don Pippo Curatola) per la risposta di Cristo: "chi non ha peccato scagli la prima pietra", che per il giudice significa: perché tu sia degno di giudicare, di punire, devi essere senza peccato, perché, solo in questa situazione, sei veramente al disopra di colui che devi giudicare.

E ci sta bene qui, mi sembra, sottolineare il valore della umiltà del giudice, che nel libro è occasionata (pagg. 72-76) dalla preghiera del Magistrato di Nicolò Tommaseo, umiltà che egli avverte nel nesso del luminoso messaggio che il magistrato riesce a trasmettere a difesa dell'uomo, della sua dignità, dei suoi diritti basilari. Di fronte a questi raffinati pensieri, non è risparmiata, al solito, l'autoironia: ci si deve convincere che non si è proprio più in alto degli altri, anche se la sedia su cui ci si siede è collocata un po' più su, perché, a prescindere dalla altitudine ci si sta seduti come tutti ... col fondo schiena! E l'A. poi incalza in un'altra direzione: il Grande Fratello ci stringe; siamo tutti a rischio, e anche uno starnuto, intercettato, potrebbe essere *notitia criminis!* (anticipando qui il tema delle intercettazioni, di cui dimostrerà l'inutilità nel brano il potere ci spia (pag. 252).

3.-) Sul tema della umiltà del giudice, è il caso di soffermarsi ancora, ripreso come è, da due diversi punti di vista: gli abusi del potere, censurati dallo slogan ben noto: "ci sarà pure un giudice a Berlino" (da me nella esperienza forense tradotto in quello meno aulico: l'invito al giudice temporeggiatore, a decidere, comunque, tanto "il mondo non finisce qui", chiara allusione ai gravami); e la presunzione di tutti nel ritenersi esperti di diritto. Sicché

ognuno, giornalisti inclusi, è portato a tranciare giudizi sulle sentenze delle quali sa ben poco, prima di conoscere almeno le motivazioni (Bruno Vespa *docet*). Ricordo una frase di mio Padre, che poi la mia realtà forense ha confermato: non basta una vita umana per conoscere un solo settore del diritto! Figurarsi l'universo giuridico! Lo ricordasse, scrive A: quella "opinionista paparazzata dalle lunghissime gambe accavallate, capace di parlare di tutto, senza cognizione di causa"! personificazione dell'errore comune, che purtroppo *facit ius*, secondo cui la televisione ha positivamente influenzato la personalità delle nuove generazioni.

Il tema dell'umiltà è ripreso e approfondito con due sviluppi, corollari inconsueti: l'autocritica e il sentimento del giudice nei confronti del vincitore e del soccombente, dell'innocente come del colpevole. Il potere può prendere la mano, può condurre il giudice a ritenere e ad affermare (come talora riscontriamo in alcuni magistrati, specie alle prime armi) la onnipotenza (quante volte ci sentiamo dire nelle aule giudiziarie: io sono il giudice, io dispongo!) dimenticando che, come ricordava Enrico Ferri: "la giustizia, sede degli uomini, è solo potestà di Dio", e che chi è onesto deve essere capace di criticare se stesso; solo allora può legittimamente pretendere di essere considerato credibile quando critica gli altri. Il dramma del giudice è di essere un uomo e dover essere più di un uomo. Se si ricordasse la risposta di Gesù: "chi di voi non ha peccato scagli la prima pietra"!

Spesso nelle nostre critiche a certe sentenze noi avvocati siamo indotti a giudicare qualche decisione come "cattiva", non già nel senso dell'errore di giudizio, bensì proprio nel senso che appaia priva di quell'amore che il giudice, al di sopra delle parti, deve avere sempre verso il colpevole o l'innocente, se vuole fare opera davvero sociale. Egli dovrebbe avvertire una sorta di immedesimazione con chi è sottoposto al suo giudizio; immedesimazione etica, che richiama solo per l'etichetta la immedesimazione retorica, che deve condurre alla fondatezza del giudizio. Eppure, purtroppo talora una cieca coscienza di onnipotenza rende il giudice, più o meno insensibilmente, cattivo nella decisione. Come entrambi i rilevati corollari dipendono dal difetto di umiltà appare ormai chiaramente dalla incapacità di chi, prima di giudicare, non si pone nella situazione del giudicabile.

4.-) Con grande interesse e curiosità ho riletto il brano in cui, (a pag.96), Adorno afferma di avere imparato che le *opiniones doctorum* in camera di consiglio sono corbellerie ed ho rivissuto con lui mediaticamente l'influenza dell'esame sulla psiche dell'esaminando (fino a qualche anno fa sognavo spesso il mio esame di licenza liceale coevo alla data della dichiarazione dell'ultima guerra mondiale, o la mia lezione di docenza e la faccia impenetrabile del Presidente della commissione Rosario Nicolò, o quella di Rubino nella interrogazione per il concorso a cattedra), e successivamente, abbandonando questi incubi notturni, si è aggiunta una intima curiosità per il mistero della camera di consiglio (pagg. 124-131). Nella esperienza forense, di contro al segreto e della camera di consiglio, si manifestano incertezze, dubbi, previsioni fantastiche sull'esito della lite che, specie *de presenti* nelle aule penali, al massimo vengono a concretarsi nell'elemento della durata della (permanenza dei magistrati nella) camera di consiglio (durata di cui, magari, è causa il ritardo del giovane del bar!

nel portare le bevande). Il resto è mistero. Abbandonando questi incubi notturni, ecco perché ho letto con molto interesse e curiosità cosa dice Adorno della sua esperienza in proposito. Depreca Adorno la "riformina" del 1998 che, avendo introdotto il giudice unico di primo grado, ha tolto per molte materie quell'insostituibile controllo e occasione di verifica costituiti dalla camera di consiglio, "preziosa stanza di compensazione", ove si svolgono discussioni molto impegnate, e talora neppure pacate (ma tanto, ormai l'ingiuria per la giurisprudenza più recente della Cassazione non esiste di contro alla assoluzione della parolaccia) tanto gli animi sono protesi a sostenere l'una o l'altra tesi con il calore della personale convinzione. Eppure, prima o poi, attraverso un percorso travagliato e difficile l'accordo si raggiunge. Questa occasione di controllo, se effettivamente concretizzata, rappresenta una ineguagliabile fucina di apprendimento per l'autentica formazione umana e professionale del magistrato. Il compito del relatore non è agevole, occorre infinita pazienza, amore per questo lavoro e tanto entusiasmo, rifuggendo dalla tentazione di trattare le vicende in modo superficiale e grossolano, esaminare con cura la documentazione prodotta perché tra le pieghe di un verbale da tutti ignorato si può trovare la chiave di volta per la soluzione della vertenza. E non si tratta di inezie (come rispose Michelangelo) a un visitatore critico di una sua opera: ricordatevi che le inezie fanno la perfezione, e che la perfezione non è una inezia.

Tocca dunque al giudice valutare il comportamento del cittadino, scrupolosamente, alla luce della coscienza comune che si deve far rivivere nella interpretazione e nella applicazione della legge.

Il magistrato può certamente sbagliare, bisogna tuttavia essere pronti a rimediare e a ripartire dagli stessi errori. (La vera forza non è evitare di cadere, ma sapersi sempre rialzare. Se non si riesce a trovare il bandolo della matassa è indispensabile trovare la forza per interrompere e cominciare daccapo. Con rinnovato entusiasmo, perché soltanto quando si lavora volentieri si lavora bene.

Soltanto allora si svolge una fatica senza fatica. Certamente nessuno può sfuggire ai momenti di scoramento o di crisi, ma più grande è la fatica, più esaltante è la soddisfazione nel momento in cui si riesce a intravedere la soluzione). Il compito difficile del relatore può essere facilitato se il presidente, come sarebbe suo dovere, a sua volta esamina attentamente le carte delle cause assegnate a ogni singolo collega. Personalmente Adorno dice di essere stato fortunato, essendosi imbattuto in valorosi sapienti magistrati, presidenti del collegio, salvo un breve periodo in cui è capitato che il presidente, senza alcuna conoscenza della causa cadesse negli abissi di un saporoso nirvana. In quei frangenti era come parlare a un muro. Chi dorme non ascolta. Torna qui il classico tema del sonno del giudice mentre parla l'avvocato, che secondo Calamandrei dovrebbe interrompersi per non disturbare i sacri sonni. Adorno non si interrompeva; parlava con gli altri colleghi.

In camera di consiglio sono singolari le reazioni degli uomini-giudici chiamati a valutare le condotte di chi ha giudicato in precedenza: vi sono quelli che criticano, quasi compiaciuti con la disinvoltura leggera dei burocrati avvezzi ad una sorta di adempimenti ricorrenti; vi sono invece altri che, salvo macroscopici errori, sono indotti a giustificare e a comprendere quanti in pri-

mo grado hanno preso un abbaglio. I primi sono di gran lunga prevalenti: le carenze degli altri soprattutto quando siano di amici o di colleghi, esaltano la mediocrità dei critici.

E non è tutto, resta il momento più bello, quello della motivazione. Scegliere fra le diverse tesi prospettate dagli avvocati è una delle cose più difficili che l'uomo debba fare. Il giudice deve comunque scegliere, e render conto delle ragioni della decisione. La motivazione consente la verifica (anche sociale) sull'operato del magistrato, e rappresenta l'antitesi, all'arbitrio. Essa richiede senso di umiltà, ed anche senso delle proporzioni, affinché il motivare non costituisca una palestra di dialettica in cui soddisfare ambizioni culturali o desideri di vanità (la sindrome della Wanda Osiris è un gustoso brano di pag. 92). Viceversa, è ancora piuttosto diffusa la predilezione per l'orpello retorico e la formulazione inutilmente oscura. Basta pensare all'uso sfrenato di concetti ripetuti, di *chlichés*, di stantie formule giuridiche. All'episodio di una sentenza di rinvio a giudizio di 500 pagine, in cui si tracciava la storia della omosessualità dalla civiltà greca ad oggi (Grande, *Gli sbagli di vostro onore*, pag. 127), potrei aggiungere una esperienza personale: una sentenza in materia di INPS in cui si faceva la storia dall'epoca romana della cassa previdenza! Occorre evitare motivazioni poco trasparenti, opache, contorte in cui il susseguirsi delle argomentazioni, lungi dal chiarire il pensiero del giudicante lo rende ambiguo e involuto; eppure la decisione del giudice dovrebbe essere logica argomentativa. È qui ricordato l'invito alla chiarezza del linguaggio nella tradizione giuridica (relazione al Re che accompagna il codice di procedura civile, del 1940).

La motivazione deve essere sintetica; la concisione è una regola aurea, Quintiliano nella sua *Institutio oratoria* invitava ad attenersi alla *brevitas* salustiana, ricordando che "la penna non lavora di meno quando cancella, dato che la lima deve pulire e non distruggere il lavoro". Oggi basta un clic al computer senza neanche scomodare la penna (si veda: pregi e difetti del computer, pagg. 131-133). Molte esperienze personali potrei aggiungere.

In conclusione (scrive Adorno, p. 128:) il cittadino si aspetta che il testo che lo riguarda sia coerente, logicamente organizzato, e non una semplice accozzaglia casuale di frasi difficilmente comprensibili. A questo punto Vi rinvio, forse per carità di patria, alle pagg. 128-131 intitolate perle di saggezza e di ignoranza (ce n'è per tutti).

5.-) Le osservazioni sulla attività nella camera di consiglio, e più ancora la motivazione, inducono a parlare della degenerazione della specializzazione; questa può ravvisarsi nella c.d. interpretazione creatrice di taluni magistrati all'arrembaggio e alle loro strampalate decisioni, con incidenze negative sull'interpretazione della legge che non può essere invasione della sentenza sul potere legislativo, ma che ha funzione dichiarativa (e sul punto sono pienamente d'accordo). Numerose sentenze sono indicate (a pag. 219), florilegio recente arricchito da innumerevoli esempi, per cui i magistrati sono divenuti giudici di tutto, decidono sulla vita e sulla morte, sull'eutanasia, su crocifissi e fedì, fanno le leggi, e non si limitano ad applicarle, si intromettono nei palinsesti televisivi, pretendono, persino, che si prevedano i disastri sismici

(rei di omicidio colposo, alcuni tecnici che non avevano previsto il terremoto in Abruzzo).

Dovrebbero capire che c'è un limite alla pretesa di portare in tribunale qualsiasi cosa accada nel mondo. Varcando tale limite, si rischia, di mettere in allarme il segno dei cieli, ove cominciamo a temere che i magistrati finiranno coll'indagare il Padre eterno (processi al Cardinale Sepe, a don Gelmini, alla memoria di Pio XII, agli atti di accusa, ai preti pedofili fino al tentativo di coinvolgere la responsabilità dei papi, battuta: "la magistratura sta pensando di gestire il proprio giudizio universale!").

Si è perso il senso del limite ed il buon senso (si ricordi una famosa sentenza di un pretore di Milano, tra la fine degli anni 60 ed i primi anni del 70, il quale dichiarò illegittimo il licenziamento in tronco, intimato dal salumaio, al garzone dopo averne scoperto la tresca con la moglie. Storia, questa, che non meriterebbe più di un cenno di cronaca se a scriverla fosse stato un Boccaccio, indifferente al diritto, non un prete. (Questa sentenza mostra a che punto si può arrivare quando il giudice scinde se stesso in uomo e in giudice, lasciando l'uomo fuori dall'aula in cui rende giustizia). Trova occasione l'Autore di dimostrare critiche al Consiglio superiore della Magistratura, ed ai tentativi di evitare sconfinamenti nell'interpretazione giudiziale, considerando illecito disciplinare l'adozione di provvedimenti non previsti da norme vigenti, o sulla base di un errore macroscopico o di una grave negligenza.

Il legislatore in toga non è ammissibile; gravi sono i rischi che lo stato di diritto corre per la traslazione dell'autorità legislativa verso organismi non eletti dal popolo, non rappresentativi e politicamente irresponsabili. Ogni pretesa di modifica legislativa può essere sostenuta nelle appropriate sedi politiche e culturali, non in quelle giurisdizionali.

La deriva giustizialista, il vizio antico e moderno, purtroppo contemporaneo, di accusare e giustiziare per partito preso, si è attenuato ma persiste. La pubblica opinione apprezza il giudice riservato e tranquillo, che parla solo con i propri provvedimenti, mentre è sempre più diffidente nei confronti del giudice rampante, sceriffo, spregiudicato. Le ragioni di tale diffidenza sono da individuare nei quattro punti cardinali, nei quattro principi troppo spesso violati: la libertà personale, la presunzione di innocenza, l'*in dubio pro reo*, l'uguaglianza di tutti i cittadini di fronte alla legge.

Sono qui riportati esempi, significativi comprovanti la sostituzione del pregiudizio della presunzione di colpevolezza che ha sollevato una reprimenda del Presidente Cossiga, richiamando alla mente l'insegnamento ripetuto di Carneletti: il giudice per assolvere pienamente la sua funzione deve sempre cercare di porsi nei panni del giudicabile. I magistrati in uno stato di diritto hanno il dovere di rispettare le persone, ricordando la frase della preghiera del giudice, di Tommaseo "fa o Signore che nella severità non oltrepassi i limiti della legge".

*In dubio pro reo* significa che se la prova è incerta, l'imputato deve essere rimesso in libertà, (è emblematico il caso di Vincenzo Muccioli, il creatore della comunità di san Patrignano, assolto dopo dieci anni. Simbolo del suo calvario le catene che il PM fece portare in aula e che furono riprese strascinandole, dalle telecamere e dai fotografi). L'ultimo principio, la legge è uguale per tutti, riguarda l'applicazione concreta di essa: è un peccato che questa verità



sia scritta alle spalle dei giudici, e quindi i giudici non possono leggere! È comunque avvilente come nel nostro Paese la legge non sia uniformemente applicata! (Posso ricordare una esperienza personale che richiama quella di Calamandrei che perdette una causa davanti ad una sezione della Corte di Cassazione e ne vinse un'altra identica riguardante lo stesso cliente davanti ad altra sezione della stessa Corte. A me accadde ancora peggio di aver vinto una causa in Cassazione avanti alle sezioni unite e di averne perduta una identica avanti le stesse sezioni unite, nello stesso giorno, in due aule diverse, alla domanda del cliente come fosse stato possibile non mi venne la risposta di Calamandrei: "abbiamo semplicemente sbagliato stanza"! ). Ignorando i quattro punti cardinali i giustizialisti hanno la pretesa di essere la misura di tutto; chi la pensa diversamente è in malafede, è sospettabile. La cultura del sospetto è una costante degli uomini del nostro paese. Ma è nemica di tutti. Purtroppo oramai da decenni in Italia si muore di giustizia fondata sui sospetti e sugli indizi. (La triste cultura giustizialista impone il richiamo a Cesare Beccaria stigmatizzante il diritto della forza che dia la potestà ad un giudice di dare una pena ad un cittadino, mentre si dubita se sia reo o innocente!). Segue una sorta di invettiva contro i giudici che non hanno l'umiltà di abbandonare il fardello di supponenza intellettuale, ed hanno il vizio di salire sul pulpito e di stabilire cosa è il bene cosa è il male, salvo poi predicare bene e razzolare male. Invettiva che si conclude con un'auto confessione: "per quanto mi concerne, (scrive Adorno a pag. 237), farò pure parte di quella che è stata sprezzantemente definita la congrega dei garantisti, ma respingo con fermezza e mando ai mittenti, l'affermazione secondo cui lo scopo comune dei componenti di tale congrega sarebbe quello di indebolire gli anticorpi che difendono questo paese dal malaffare".

6.-) (pagg. 24-32) Nel brano "il valore della tradizione", dopo aver annotato che tutto quanto ci è stato tramandato oralmente rischia di scomparire per la spinta livellatrice dell'era tecnologica moderna, e che le tradizioni restano la base solida per costruire insieme il futuro, (il futuro ha un cuore antico, scriveva Carlo Levi) vi è la già ricordata autoconfessione dell'A. (pag. 24), cioè di essere tentato "di proclamarsi conservatore, beninteso nella accezione nobile di custode degli antichi valori, già soltanto per il fatto che, oggi tanti fanno a gara per mostrarsi progressisti" (rilevando così che ciò farebbe per una sorta di dispetto (punta che spesso riaffiora nel suo carattere). Autoconfessione che si combina con l'altra, a suo tempo formulata, di essere un idealista. Non si capisce, forse a bella posta, se fra questi va incluso Marcello Veneziani che sostiene essere la tradizione la sola trasgressione, alla quale tuttavia riconosce il pregio di ricomporre i frammenti di una narrazione interrotta, di un tessuto civile lacerato).

(Il brano si ricollega alle sue osservazioni fra crisi morale e crisi economica, quando l'A. scrive: "viviamo uno dei cambiamenti più traumatici della nostra società che ha perso tanti riferimenti etici, ha smarrito gran parte della sua memoria storica, confonde il bene con il benessere, il male con il malessere, l'intrattenimento con la cultura. È una società che, giorno dopo giorno vede morire il senso del ridicolo a favore di una visione distaccata delle cose, dove non c'è più spazio per l'indignazione e, spesso nemmeno per l'ironia".

Stiamo vivendo (era quasi un presagio a Monti quando scriveva nel febbraio 2011) una spaventosa crisi economica, con timori e paure che vanno al di là delle preoccupazioni immediate: ci riportano alla mente scene che abbiamo visto nei films o letto nei libri, e attribuisce la colpa al modo con cui abbiamo allevato i figli, a stili di vita ignari della povertà altrui, e inidonei a tollerare la propria, con la conseguenza di seminare illegalità, violenza ed egoismo. E dai tragici frutti dell'egoismo non si esce con l'egoismo, ma con la solidarietà, che nasce dal cuore dell'uomo quando si rinnova. (Seguono pagine di moderato ottimismo quando -ancora non si era scatenata la tedesca Merkel - concludeva dicendo: è bello vedere che l'Italia, forse per la prima volta è così protagonista nel mondo, rispettata e rispettabile sui tavoli internazionali; e rivendicava con orgoglio di essere un Paese che regge alla sfida, che cresce più degli altri - nei debiti! - che lancia le idee per uscire dalla crisi e che gioca da protagonista sul piano europeo! Forse questo è l'unico episodio nel prezioso lavoro di una sorta di colpa di previsione, come dicono i penalisti).

7.-) E che dire delle intercettazioni? Ci sentiamo tutti spiati in libertà vigilata. Il problema riguarda tutti perché sul diritto alla riservatezza nelle comunicazioni private si fonda la legalità democratica di uno stato di diritto. Ne nasce un senso di impotenza, la giustizia è decaduta al livello dell'ambiguo guardone, come nella *pochade* dell'avanspettacolo in cui il marito manda il tirapiedi a pedinare la moglie, la giustizia ha spiato: la giustizia ha origliato (Nordio).

Quasi non esistesse l'art. 15 della Costituzione, che proclama l'inviolabilità della libertà e della segretezza di ogni forma di comunicazione, con le presenze stabilite dalla legge.

Datemi una sola parola e potrò impiccare qualunque uomo! È un detto celebre da ricordare quando si leggono brandelli di intercettazioni. Come è a tutti noto esiste un modo di esprimersi in privato, esiste una sfera intima che a volte è più fragile e che lasciamo emergere solo con le persone che amiamo o che più ci capiscono. Una frase intercettata al telefono, di scherzo, di momenti di stanchezza, di rabbia, le valvole di sfogo, può essere un indizio non certo una sentenza di colpevolezza. Gli spioni del telefono hanno ribadito la logica del diritto: l'onere della prova non è più dell'accusa, ma del malcapitato che deve dimostrare la propria innocenza, del pensiero divenuta parola (eppure il 60% degli inquisiti viene accolto con prove raccolte attraverso il telefono. Così si è coinvolto l'uomo simbolo della nostra Protezione civile Giulio Bertolaso (nelle preghiere di Madre Teresa di Calcutta si dice: "se realizzi i tuoi obiettivi troverai falsi amici e veri nemici. Non importa realizzarli").

Non è vero che i magistrati non possono indagare più senza intercettazioni, la verità è che hanno perso fiducia nei sistemi di investigazione tradizionale. E poi mettiamoci pure una certa tentazione dell'intercettazione di ascoltare le cose private di fronte a certi episodi, come la guerra totale tra Salerno e Catanzaro, i cui magistrati sono stati spogliati, perquisiti e umiliati dai loro colleghi, sguinzagliati da un'altra toga, oggi transitata nei palazzi della politica, può dirsi che tutti intercettano tutti, a cominciare dai colleghi in toga. L'unica reazione possibile è lo stupore che rivela l'esistenza della parte sana della società.

8.-) (pagg. 81) Mi sono ritrovato nel brano "uscire di scena" in cui l'A. ci rende partecipi dei suoi stati d'animo, il giorno dopo il suo pensionamento. Certo lo stato psicologico in quel momento è ben diverso da quello dell'avvocato pensionato; il primo all'uscire dalla organizzazione istituzionale in cui era inserito è naturale che avverta un senso di malinconia, dovuto al sentirsi privato del potere, come un alto militare il giorno che va in congedo, esposto da quel dì alla emarginazione anche da parte dei suoi ex dipendenti, e anche alle cattiverie, alla umiliazione. È falso aver detto che uscire dai ranghi avrebbe lasciato indifferente, anzi addirittura avrebbe dato un senso di liberazione. Ciò l'autore rende percepibile, quando afferma che la sua velleitaria tentazione di trescare con la sua autoironia, non gli ha impedito di ritrovarsi dopo qualche giorno dal pensionamento nell'assolato marciapiede che fronteggia il palazzo di giustizia a "rimirar lo passo", con un nodino alla gola per dare sensazioni e movimento al pomo d'Adamo, non più celato dietro la candida trina della pettorina! Per l'avvocato lo stato psicologico è esente da queste impressioni, nel senso che, come diceva mio padre, l'avvocato lavora finché domine Dio gli conserva i lumi; per questo aspetto l'avvocato non va mai in pensione nel senso del magistrato o del militare. Ma, alcuni aspetti psicologici, diremmo più generali, perché attinenti alla natura umana, sono comuni: la malinconia, il senso di solitudine, il dubbio, la certezza che vi sia un solo Giudice a vagliare la parte che si è recitata! Il senso di emarginazione si avverte, anche se, per la limitatezza e la contraddizione dell'agire umano si cerca di mostrare il contrario, che non trova giustificazione, continuando a lavorare professionalmente e a mostrare la sussistenza ancora integra delle proprie capacità! Peccato veniale, d'altronde la Cassazione ha ritenuto che dire rimbambito non costituisce ingiuria, ed anche in luogo più vicino a noi, il Consiglio dell'Ordine messinese ha seguito la scia della Cassazione.

La simpatia si avverte quando l'A. chiede al Signore che egli non diventi l'uomo del passato parlando sempre dei bei vecchi tempi, ma che piuttosto ricordando la propria giovinezza sappia rinverdire quella degli altri.

(Quel brano ispiratore di queste frammentarie considerazioni è importante per comprendere nella interpretazione autentica di Adorno (con efficacia di prova legale direbbe il leguleio) di essere "un inguaribile idealista" e di far legge di vita la autoironia, l'umorismo su se stessi, che poi è il sale della vita. Di ciò il lettore deve prendere atto nel dialogo silente con l'autore).

Conclusione.

Chi leggesse questa fiaba con occhi, e ancor prima con intelletto prevenuti, o peggio ancora senza averla letta, o comunque per non averla capita, potrebbe azzardare, che lo scritto è uno schiaffo alla magistratura. Ma, come può darsi uno schiaffo alla propria madre, sorella, amica, consorte? Già intanto la narrazione delle esperienze giuridiche e non della funzione del giudice assume un carattere oggettivo, senza inflessioni psicologiche di apprezzamento o di rimprovero, quasi l'Autore parlasse di un altro, con qualche eccezione per un suo maestro e una sua guida anche profondamente etica (penso al Presidente De Caridi del quale egli ha un affetto e un rimpianto tuttora vivissimo). E poi è il caso di rilevare una impressione che deriva dalla lettura complessiva dell'opera: questa non è (come già è stato notato) un libro di

schieramento, un libro che possa legittimare la distinzione dei lettori in due categorie: i tifosi a favore e quelli contro; è un libro che, come è espressamente dichiarato, con interpretazione autentica, (a pag. 15), "tende a rilevare dall'interno, pregi e difetti del sistema, e degli uomini", avendo ben presenti i valori fondanti, senza acrimonia, senza pudori, senza giri di parole, insomma, una testimonianza di verità.

La migliore smentita di quel giudizio affrettato quanto infondato, è mirabilmente documentata nel brano: "La fiamma che anima il giudice. L'umanità che si accresce e la solitudine che lo circonda" (pagg. 112-113). Val la pena richiamarlo a conclusione, riportando fedelmente larghi brani per non disturbare "lo bello stile" e la profondità dei contenuti.

Già il titolo enuncia tre stati d'animo nelle parole: fiamma, umanità, solitudine! La fiamma, la fiaccola, la luce che anima chi sa di avere un grande compito, e i grandi compiti non si eseguono solo in grandi occasioni, bensì nella penombra delle decisioni invisibili, dei sacrifici non ripagati, delle scelte senza ricompensa e nella banalità quotidiana. Questa fiamma, spera l'A., che chi lo ha guardato negli occhi (specchi dell'anima) abbia scorto, nel cercare un barlume di speranza traccia di sollievo per scrutare se in quegli occhi vi era qualcosa che bruciasse come una passione, o se, invece, fossero opachi, spenti e sottili come quelli dei calcolatori di professione. Proprio in quei frangenti normali il fuoco può spegnersi e lo sguardo non più abitato da un fuoco ideale tende a spegnersi, e l'unica tristezza che rimane è l'alternativa tra scadimento burocratico e impiegatizio o oscura neghittosità.

Ma non basta avere quel fuoco; occorre alimentarlo, le illusioni cadono poco a poco, come le foglie dell'albero, dopo il fulgore dell'estate, tuttavia l'azzurro del cielo non cessa mai di sorridere attraverso l'intrico dei rami sempre più spogli. Perché, se la passione e l'entusiasmo ti sostengono, l'essere a contatto con molte persone e il vivere così tante realtà, porta, inesorabilmente e piacevolmente ad un continuo arricchimento. Non resti chiuso in un piccolo mondo. La tua umanità si accresce, si arricchisce di continuo. È come l'acqua di fonte tanto più ne bevi tanto più hai sete. Anche se d'altra parte, giorno dopo giorno, ora dopo ora, apprendi la più difficile regola del giudice: la solitudine.

Solitudine dinnanzi a una realtà sconosciuta e alla consapevolezza dei propri limiti, solitudine dinanzi a gente che si vorrebbe aiutare, ma che non vuole essere aiutata, solitudine dinanzi a una tesi giusta ma impopolare, solitudine perché non sei disposto a belare nel gregge, solitudine perché ti accorgi che l'umanità che ti circonda è piena di dolori, di ambizioni, di cattiverie, di insensibilità.

È solo una pagina, ma ricca di spiritualità, di sofferenza, di passione, di solitudine, che fa pensare a quale uomo-giudice siamo di fronte, che ci apre il suo cuore, prima che la sua anima, in una sorta di confessione pubblica, con tutti noi che nella meditazione di ciascuna parola impariamo ad apprezzare questa anima forte, buona, che ama il prossimo suo nella solitudine, non già forse come se stesso! Non a caso a questa confessione, seguono le miserie che Adorno ha dovuto sopportare per le minacce di uno squilibrato (pag. 114), le pene quando in perfetta buona fede gli si chiedeva qualcosa che non poteva concedere (pag. 117), o per l'avvilimento e l'amarezza di uno squalli-

do incontro con un commerciante in preziosi quadri di autore (pag. 119), o per le esperienze personali di mala sanità, ad es. un processo per aver utilizzato modelli di accompagnamento di vecchio tipo, con una vicenda durata 8 anni, conclusosi con un giudizio positivo in cassazione. Oppure la vicenda del palo-lampione quasi un invito per un agevole accesso ai balconi di casa sua, conclusasi in primo grado dopo 6 anni, col rigetto della domanda perché il danno non si era verificato (ignorando e confondendo il concetto di danno pregiudizio, e di danno da esposizione al pericolo - cioè rischio di un pregiudizio; l'appello era accolto, dopo nove anni).

Queste e altre esperienze evidentemente fanno scrivere ad Adorno della fallacia del giudizio umano, con riguardo ai mezzi di prova: la testimonianza sincera e quella menzognera, (il mezzo di prova più controverso per la diverse sfaccettature, sia nel processo civile sia in quello penale, è la testimonianza, che in una certa epoca si diceva: la regina delle prove, e in altra si aggiungeva: false! E già, perché la testimonianza non è un documento, una cosa, bensì una persona, persona che come diceva Carnelutti "il processo colloca in una posizione scomoda e pericolosa, sottoposto ad una specie di requisizione per pubblica utilità, distolto dai suoi affari e dalla sua pace, spremuto, frugato, inquisito, sospettato" (*Le miserie del processo penale*, Eri, pag. 47 e pag. 136 per vari brani di Shakespeare, s. Agostino, Roth etc.).

Viviamo di ricordi è la dolce e amara conclusione mutuata da Salvatore di Giacomo; perché in effetti il nostro spirito vive di ricordi, di memorie che - dice Adorno - ho cercato di rivisitare. Senza alcuna pretesa, con la convinzione di non avere avvertito l'indifferenza e l'apatia dell'abitudine professionale, il meccanismo di tutti i giorni. Sentendo e soffrendo, spero di aver compreso risentendo le stesse emozioni della mia prima volta, la mente che si sforza di riassumere e riordinare, la coscienza che postula l'auspicio che l'intelletto, evitando l'errore e l'invidia, aderisca alla verità e alla giustizia, sempre secondo legge. Tante sono le memorie tralasciate, tante cancellate. Alcune le ho riportate per rivivere le ricchezze belle o meno belle che in esse si ritrovano. Il tempo passato non è più, ma è ancora in noi, perché ha lasciato le sue tracce leggere e profumate; ci sono anche accenni di ricordi familiari, con l'amore e la tenerezza e la nostalgia del perduto. C'è la memoria che raccoglie i sentimenti (vedi l'elenco a pag. 261) i ricordi sono frammenti a volte lampeggianti nei quali l'autobiografia e il delicato sentiero percorso con timidezza, e un arco di incontri pur nella solitudine di chi scrive, e la solitudine che si vive con gli altri (un reciproco morire, un reciproco donarsi come dice don Pippo Curatola, in ciò si realizza lo stupore dello scritto perché lì diventa voce la parola del silenzio e tace il silenzio della parola). Non possiamo ridurci alla contemplazione di ciò che è bene, del male e del dolore. Abbiamo il dovere di lottare contro i mali che si moltiplicano per non lasciar disperdere i valori da cui dipende la sicurezza della vita stessa, con la certezza che il meglio è possibile, sempre possibile, o almeno ancora possibile. E il discorso si chiude con uno dei ricordi più cari: la conclusione della relazione dell'anno giudiziario 2007, l'ultima della sua carriera, (ove niente trionfalismo, col saggio impietoso della verità, anche nei tempi avversi, quando l'uomo capisce di essere solo nella realtà della storia e di dover contare sulle proprie forze, di dover custo-

dire il fuoco della vita e il segreto della propria fede salvandole dalle tentazioni delle mille ideologie sacre e profane, consapevole dell'imprevedibile ricchezza della vita e della labilità dei confini tra il reale e il possibile).